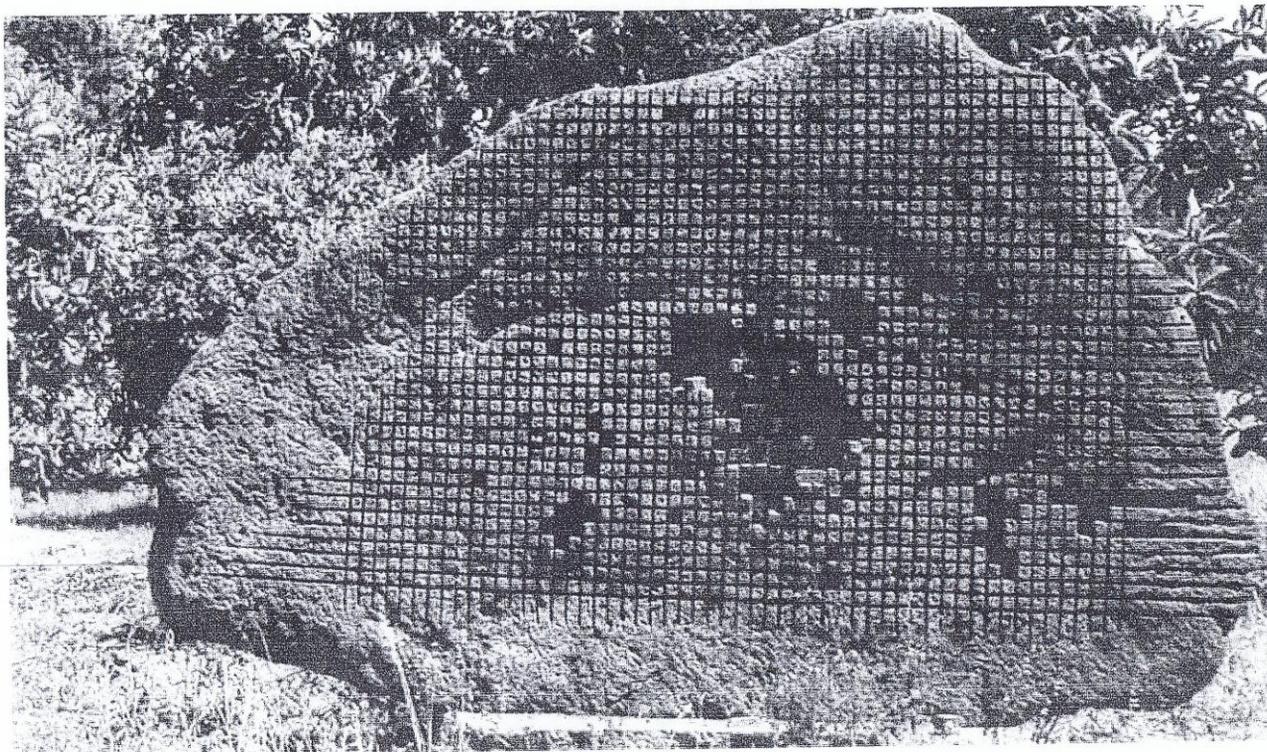


di Claudio Lo Russo



Sculture da ascoltare

# Il canto delle pietre

*Pinuccio Sciola è uno dei grandi scultori del nostro tempo. A renderlo celebre, in particolare, sono state le sue sculture sonore, blocchi di pietra da cui lui libera il suono. È la memoria di un altro tempo o "la lava dell'universo che ha incastonato pezzi di stelle". Ci ha accolti nel suo mondo, in Sardegna, per condividere la sua missione. Perché "chiunque ascolti questi suoni non può non guardare la Natura con occhi diversi".*

«Quando ho iniziato? Io dico prima».

I piedi nudi di Pinuccio Sciola portano incisi i segni di chi ha percorso a lungo le ferite della terra. Le sue sono mani forti, tozze, mani di contadino, plasmate dalla pietra. Ma quando accarezzano le sue sculture si fanno dolci, morbide, come di chi cerchi nel cuore della materia un segreto troppo fragile per essere afferrato.

A San Sperate, quando il portone di casa di Sciola rimane chiuso, i paesani si preoccupano. Questo è il paese delle pesche e dei murali. Le pesche sono un dono della terra di Sardegna, i murali dell'energia di Sciola. San Sperate, pochi chilometri da Cagliari, ha cambiato volto sotto la spinta creativa del suo cittadino più celebre. Nato contadino nel 1942, ci spiega, dopo l'Accademia si è trovato diviso dai suoi vecchi amici da un divario culturale importante. Come colmarlo? Cercando un punto di contatto. Lo ha trovato sulle mura del paese, aprendo una tradizione che da decenni va avanti. Sciola è San Sperate e il portone di casa sua non può che essere aperto.

## Nato da una pietra

Alcuni sardi ci avevano messo in guardia dal suo carattere burbero, imprevedibile, egocentrico. La corte della sua casa è come uno se la immagina. Fra decine, centinaia di sculture geometriche, Sciola ti fa un cenno con un sorriso. La sua stretta è energica, i suoi occhi piccoli sanno che cosa cercare, anche senza darlo a vedere. Il suo mondo, da tempo, sono le sue sculture sonore, un prodigio che lo ha portato in tutto il mondo. «Io sono nato da una pietra, sapevo che dentro c'era tutto questo», ci dice accarezzando le liste di una sua scultura: «Ho dovuto trovare il modo per farlo ascoltare anche a voi». In effetti le sue sculture, sotto il suo tocco energico quanto rispettoso, liberano suoni, voci, lamenti.

Quando ha scoperto la musica incastonata nella pietra? «Dopo l'accademia ho ripudiato il marmo, ho iniziato a lavorare tutte queste pietre minori. Picchiando con lo scalpello, pietre diverse mi rispondevano con suoni differenti. Con il basalto, poi, sentivo vibrazioni diverse a seconda della profondità del taglio e dello spessore della lama. Questo mi ha invitato ad andare più dentro. Perché le pietre sono come noi, ognuna è diversa dall'altra». Attenzione, però: «Tante cose nascono per intuizioni, casualità. Però se queste non sono supportate da un sapere, tutto si affievolisce e non rimane niente».

Nella sua vita Sciola ha studiato molto. E continua a farlo, mosso dalla sua inesauribile curiosità. Lo rivelano le pile di volumi accatastate per terra e sui tavoli. E gli amici stregati dal suo lavoro, come Renzo Piano, Moni Ovadia o Mario Botta. Ma ha pure viaggiato molto, in particolare in Sudamerica, alla ricerca di conferme al suo presagio: «Los Incas si domandavano che cosa fosse la pietra. E che cosa rispondevano? La pietra è la spina dorsale del mondo».

E oggi, che cosa è la pietra? «Sembrirebbe solo un elemento paesaggistico. Al contrario, è di un'importanza incommensurabile. Tutta la tecnologia computerizzata funziona con la pietra, nella materia c'è tutta la memoria dell'universo». E allora, si chiede l'artista, «se la pietra ha questo potenziale mnemonico, perché non dovrebbe avere anche un suono?».

## Un altro rapporto con la Natura

Sciola non invita subito a suonare una delle sue sculture. Vuole capire chi si trova di fronte. Se poi glielo chiedi, non sembra tipo da farsi problemi a dirti di no. Quando ti fa provare, senti il suono arrivare come un sussurro, non è facile afferrarlo. È una questione di mani, spiega sfregando le sue, «devono essere calde e umide». Una cosa, però, tiene a precisare: «A me non interessa creare strumenti musicali, ma far capire che ogni materia ha la propria memoria». E il proprio suono. Calcare, suono liquido, come un'onda: «La memoria della materia acquosa è rimasta impressa, basta accarezzarla perché venga fuori». Basalto, suono spigoloso, profondo, crepita come in un falò: «È il suono del fuoco e della terra dalla quale si è formato». E il granito? «Il granito non suona niente, lo dice la parola stessa: è fatto di graniti che spesso non sono abbastanza amalgamati». Ci fa provare con il marmo di Carrara, quello di Michelangelo, ma ne esce un suono sordo, soffocato.

L'energia di Sciola sembra inesauribile. Quello che lo muove è un richiamo profondo: «Io dico tranquillamente, senza presunzione, di avere una missione: quella di creare un nuovo rapporto con la Natura. Chiunque ascolti questi suoni non può non guardarla con occhi diversi».

## Qualcosa che non conosco

Fra le tante visite che Sciola riceve regolarmente, ci sono le scolaresche. Lui chiede ai bambini di ascoltare ad occhi chiusi: «Un giorno, quando ho finito di suonare, una bambina mi ha detto: "Mi ricorda qualcosa che non conosco". Mi ha scioccato». Un altro bambino: «Sembra che respiri». Qualcosa che non conosciamo, che respira e fa parte di noi, in qualche modo. Che cosa vuol dire? «Questi suoni sono dentro la pietra da quando si è formata. Quando si è formata? Prima. Sempre gli Incas dicevano che "quando nacque la luce, la pietra già esisteva". E dentro la pietra c'erano i suoni. Pensa quanto tempo».

Negli anni Sciola ha partecipato a molti concerti, collaborando con diversi musicisti. Dopotutto, «John Cage diceva che la musica è nella materia, in un certo senso porto avanti il suo lavoro». Eppure, aggiunge, «molti si spaventano, non è facile entrare in questa cosa». Ne sa qualcosa Pierre Favre, grande percussionista svizzero: «È

un amico ma gli ho detto "c'azz... perché picchi le mie pietre"? Le pietre vanno accarezzate». Niente, è venuto qui e me ne ha rotte un paio».

Sciola ci fa salire in auto e ci porta alla sua scuola, «anticlassica e antiaccademica». Nel parco poltrone di pietra, tubi innocenti e motozappe, un palmeto di ferro, fra gli ulivi isole di pietra. All'interno la sua idea di città sonora. Grattacielo, ponti, piramidi, colonne, griglie, scacchiere di pietra lineari, ondulate, ferite, irregolari. Ma sempre con un ordine che le sottende, misterioso e sfuggente. Gli specchi deformanti rimandano a un movimento liquido, come il suono. Poi ci porta in un altro parco, un museo a cielo aperto con centinaia di sue sculture incendiate da un tramonto di fuoco. Ci indica un basalto: «Per me il mare di lava dell'universo ha incastonato pezzi di stelle». Potrebbero essere la voce di un altro spazio, di un altro tempo.

Da casa di Sciola non si esce presto. Al ritorno ci aspetta la cena. Pecorino, salsiccia, pomodori, pesche. Ci racconta della sua malattia e di come ne sia uscito: non prima di aver finito di preparare una sua mostra, però. Poi ci mostra un lavoro a cui tiene: tombe di pietra in riva al mare, in cui si insinuano acqua e sabbia, per i desaparecidos del nostro tempo, i migranti. Si emoziona, è importante. Perché «gli artisti non hanno più vocazione sociale».



Pinuccio Sciola